

detto, con allitterazione, r. [52], con anafora e replicazione delle cellule *spe-* e *per-*, [79 ss.]; l'anafora di rr. [89-90] e [111-112]; il chiasmo dolce di rr. [102-104] ecc.; la ripetizione e il poliptoto di rr. [69 ss.] e [114 ss.]. Nello stupendo passo finale, il vigile ma irrimediabile abbandono alla commozione (*commosso* è la parola terminale) si esprime in modo ancor più singolare per il prosatore-prosatore Levi: su un piedistallo prosastico («Gli dissi che soffrivo di nostalgia») s'accumulano versi: «e...piangere», novenario, «dieci anni...dieci anni!», endecasillabo anche sintatticamente bilanciato, «e dopo...silenzio», endecasillabo, «con ...stridula», novenario, «grottesco...tempo», novenario di 2<sup>a</sup>-5<sup>a</sup>-8<sup>a</sup>, «prese... *Internazionale*», endecasillabo, «lasciandomi...commosso», doppio settenario.

Fonte: Primo Levi, *Opere*, I, Torino, Einaudi, 1987, pp. 215-20.

Rinvii interni: cap. IX, 10.

5 Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano. Mentre altrove, in analoghe condizioni, non avevano esitato a distruggere col fuoco o con le armi i Lager insieme con i loro occupanti, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: ordini superiori (a quanto pare dettati personalmente da Hitler) imponevano di «recuperare», a qualunque costo, ogni uomo abile al lavoro. Perciò tutti i prigionieri sani furono evacuati, in condizioni spaventose, su Buchenwald e su Mauthausen<sup>1</sup>, mentre i malati furono abbandonati a loro stessi. Da vari indizi è lecito dedurre la originaria intenzione tedesca di non lasciare nei campi di concentramento nessun uomo vivo; ma un violento attacco aereo notturno, e la rapidità dell'avanzata russa, indussero i tedeschi a mutare pensiero, e a prendere la fuga lasciando incompiuto il loro dovere e la loro opera.

20 Nell'infermeria del Lager di Buna-Monowitz<sup>2</sup> era

<sup>1</sup> *Buchenwald... Mauthausen*: altri campi tristemente famosi di lavoro e sterminio organizzati dai tedeschi.

<sup>2</sup> Uno dei Lager che facevano parte della "città" di Auschwitz.

vamo rimasti in ottocento. Di questi, circa cinquecento morirono delle loro malattie, di freddo e di fame prima che arrivassero i russi, ed altri duecento, malgrado i soccorsi, nei giorni immediatamente successivi.

25 La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

30 Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi. *propensione*

40 A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo.

45 Ci pareva, e così era, che il nulla pieno della morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

50 Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare ad un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esi-

circa cinque-  
freddo e di  
tri duecento,  
tamente suc-  
ta del campo  
945. Fummo  
amo traspor-  
gyi, il primo  
mera. Rove-  
ché la fossa  
dava: Char-  
i morti.  
o, che proce-  
racciati, lun-  
ndo giunsero  
biandosi pa-  
egati da uno  
ti, sulle ba-  
pressioni  
i e reali, so-  
o) sui loro  
il grigio del  
mido minac-  
ossimoro  
pieno della  
o come astri  
o, un nucleo  
ma non ar-  
di pace, dai  
di pelo.  
parivano op-  
ritegno, che  
o occhi allo  
a noi ben  
selezioni, ed  
ostare ad un  
conobbero,  
a commessa  
stata intro-  
ose che esi-

stono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o  
scarsa, e non abbia valso a difesa.

Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave  
65 e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia  
e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo  
voluta lavare le nostre coscienze e le nostre memorie  
della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché senti-  
vamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai  
70 più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da  
cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa  
sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di  
chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei  
racconti che ne avremmo fatti. Poiché, ed è questo il  
75 tremendo privilegio della nostra generazione e del  
mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi co-  
gliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come  
un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana  
la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male:  
80 spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li  
rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si  
perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille  
modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di  
vendetta, come cedimento morale, come negazione,  
85 come stanchezza, come rinuncia.

Queste cose, allora mal distinte, e avvertite dai più  
solo come una improvvisa ondata di fatica mortale,  
accompagnarono per noi la gioia della liberazione.  
Perciò pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, po-  
90 chi caddero in preghiera. Charles ed io sostammo in  
piedi presso la buca ricolma di membra livide, men-  
tre altri abbattevano il reticolato; poi rientrammo con  
la barella vuota, a portare la notizia ai compagni [...].

Per tutto il giorno, avevamo avuto troppo da fare  
95 per aver tempo di commentare l'avvenimento, che  
pure sentivamo segnare il punto cruciale della nostra  
intera esistenza; e forse, inconsciamente, l'avevamo  
cercato, il da fare, proprio allo scopo di non aver  
tempo, perché di fronte alla libertà ci sentivamo  
100 smarriti, svuotati, atrofizzati, disadatti alla nostra  
parte.

Ma venne la notte, i compagni ammalati si addor-

mentarono, si addormentarono anche Charles e Arthur del sonno dell'innocenza, poiché erano in Lager da un solo mese, e ancora non ne avevano assorbito il veleno: io solo, benché esausto, non trovavo sonno, a causa della fatica stessa e della malattia. Avevo tutte le membra indolenzite, il sangue mi pulsava convulsamente nel cranio, e mi sentivo invadere dalla febbre. Ma non era solo questo: come se un argine fosse frantumato, proprio in quell'ora in cui ogni minaccia sembrava venire meno, in cui la speranza di un ritorno alla vita cessava di essere pazzesca, ero sopraffatto da un dolore nuovo e più vasto, prima sepolto e relegato ai margini della coscienza da altri più urgenti dolori: il dolore dell'esilio, della casa lontana, della solitudine, degli amici perduti, della giovinezza perduta, e dello stuolo di cadaveri intorno.

Nel mio anno di Buna avevo visto sparire i quattro quinti dei miei compagni, ma non avevo mai subito la presenza concreta, l'assedio della morte, il suo fiato sordido a un passo, fuori della finestra, nella cuccetta accanto, nelle mie stesse vene. Giacevo perciò in un dormiveglia malato e pieno di pensieri funesti.

Ma mi accorsi ben presto che qualcun altro vegliava. Ai respiri pesanti dei dormienti si sovrapponeva a tratti un ansito rauco e irregolare, interrotto da colpi di tosse e da gemiti e sospiri soffocati. Thylle piangeva, di un faticoso ed inverecondo pianto di vecchio, insostenibile come una nudità senile. Si avvide forse, nel buio, di un qualche mio movimento; e la solitudine, che fino a quel giorno entrambi, per diversi motivi, avevamo cercato, doveva pesargli quanto a me, poiché a metà della notte mi chiese «Sei sveglio?», e senza attendere la risposta si arrampicò a gran fatica fino alla mia cuccetta, e d'autorità mi sedette accanto.

Non era facile intendersi con lui; non solo per ragioni di linguaggio, ma anche perché i pensieri che ci sedevano in petto in quella lunga notte erano smisurati, meravigliosi e terribili, ma soprattutto confusi. Gli dissi che soffrivo di nostalgia; e lui, che aveva smesso di piangere, «dieci anni, - mi disse, - dieci

Mi  
degli s  
taria d  
nel de  
sti che  
custod  
«Quest  
grande  
stione  
partigia  
ciano n  
individu  
In c  
serie di  
e tutti  
"verità"  
ventre  
anzitutt  
sione, ta  
pigra ca  
sintassi  
[43-44,  
Quando)  
remoto.  
lotta, ora  
rantesi d  
stile già  
rr. [8-9],  
potata da  
no alle c  
gli alberi  
quel mur  
l'uomo s

anni!»: e dopo dieci anni di silenzio, con un filo di voce stridula, grottesco e solenne ad un tempo, prese a cantare l'Internazionale, lasciandomi turbato, diffidente e commosso.

#### 8.10. La morte di Milton

Milton, partigiano cui Fenoglio dà il soprannome di uno degli scrittori da lui più amati, è innamorato di Fulvia, proprietaria di una villa nei pressi di Alba, ma non corrisposto (v. qui, nel delirio della fuga vana, la fantasia che la sostituisce ai fascisti che lo inseguono). Il ritorno alla villa, per farsi ripetere dalla custode che Fulvia ama un altro, è la causa della sua morte. «Questione privata» è dunque il rapporto con Fulvia, entro il grande affrontamento collettivo della guerra civile; ma «questione privata» è anche la partecipazione di Milton alle bande partigiane, come di regola in Fenoglio. I due piani si intrecciano ma anche si sommano, a segnare la ricerca di un destino individuale tanto nobile quanto autodistruttivo.

In questo alto brano lo scrittore va al suo scopo con una serie di effetti stilistici paralleli perseguiti con estrema coerenza, e tutti miranti a rendere qualcosa che non si può non dire "verità", priva d'ogni estetismo (v. subito le mani premute sul ventre di r. [5], e la potente idea di rr. [100-101]). Colpisce anzitutto l'incrocio di complessità e rapidità furibonda, convulsione, tanto più efficace perché muove da uno zoccolo di quasi pigra calma (v. rr. [13-14]). Ne sono funzioni principali una sintassi rotta e ansimante fino a punti estremi, come ad es. a rr. [43-44, 45-46] (punto fermo prima di una temporale aperta da *Quando*), [84-85] e il martellio della terza persona del passato remoto. La natura partecipa in forme quasi umane all'impari lotta, ora ferita anch'essa dagli spari dei repubblicani, ora parantesi davanti a Milton come un nemico, il che incrementa lo stile già fortemente metaforizzante: «la pioggia si polverizzava», rr. [8-9], «la terra si squarciava e ribolliva», r. [60], «ramaglia potata dal fuoco», r. [71], «lanci di fango...gli si avvinghiavano alle caviglie», rr. [60-61]; e soprattutto «Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro...», rr. [144-145], ecc. D'altra parte la caccia all'uomo subisce una potente soggettivizzazione, che può rove-